

PROPERZIO 2.1.5: UNA *CRUX* NON ANCORA SANATA

Come è noto, almeno ai lettori abituali di Properzio, la elegia proemiale del II libro si apre con una serie di protasi e apodosi, ciascuna di un verso, descrittivi i vari motivi (bellezza, bravura musicale, splendido erotismo) che rendono Cinzia il vero punto di partenza, la vera molla dell'ispirazione poetica di Properzio, in luogo delle tradizionali Muse e del dio Apollo.

Il distico 5-6 suona così, nella per ora canonica sistemazione dovuta all'ultimo editore teubneriano, Paolo Fedeli:

sive illam Cois fulgentem incedere †cogis† 5

hoc totum e Coa veste volumen erit 6

Nel puntuale apparato critico della sua edizione, il Fedeli presenta in forma riassuntiva, ma rigorosa, i dati che lo portano a crocifiggere il verbo finale del v. 5, *cogis*. Scrive egli infatti: “*cogis* (i.q. adducis) defendere conati sunt nonnulli viri docti, qui 1,4,2 *mutatum domina cogis abire mea conferunt*; sed cf. Sh. Bailey 61, qui tamen ad vocem *cogis* defendendam parum probabile exemplum affert (Vitr. 7 praef. 13)” e prosegue rinviando alla mia edizione paraviana del 1977 (91): “hic quoque (sc. apud Vitr. cit.) verbo cogendi, si non iussa alicuius, necessitas certe rerum significatur. Quis Cynthiam vel etiam quid cogit in Cois procedere? Propertius quin ipse eam in el. 1,2,1 sqq. his verbis adloquitur: *Quid iuvat ornato procedere... capillo / et tenuis Coa veste movere sinus... / naturaeque decus mercato perdere cultu, / nec sinere in propriis membra nitere bonis?* Nonnulli viri docti censent lectione *cogis* illud, quod in versu antecedit, *Cois* per errorem repetendo esse corruptum eqs”. Infatti anche il Fedeli, nell'apparato della citata edizione teubneriana, scrive: “Ego credere malo... *cogis* nihil aliud esse nisi dittographiam vocis *Cois*, quae paradiorthósei *cogis* facta est”. Se così stanno le vicende essenziali della tradizione manoscritta di Properzio in questo passo, tutti i tentativi emendatorii che si assestano su una pretesa somiglianza al testo tradito *cogis*, come e.g. *coccis* (del Lachmann), sono inutili e infondati.

Tuttavia, nella mia edizione paraviana (91 s.) mettevo in rilievo la circostanza che la tradizione manoscritta di Properzio, testimoniata sopra tutto dal cod. Neapolitanus, mostra di distinguere nettamente senso ed etimo delle due voci in questione, cioè rispettivamente *Cois* e *cogis*: il nome geografico è scritto sempre con l'aspirata (*Chois*; così il Neap.), mentre con la velare non aspirata è scritto il verbo finale del verso (*cogis*). Si obietterà che al tempo in cui verosimilmente ebbe origine la supposta confusione *Cois/cogis* anche il nome geografico era presente nella forma, per altro quella giusta, non aspirata. Dunque, dovremmo fare i conti con una corruttela molto antica. Uso il

condizionale, per segnalare il mio atteggiamento di doveroso dubbio su questo punto.

Il significato complessivo dell'intero distico è, per buona fortuna, del tutto chiaro: se Cinzia incede bellissima nella veste di seta, il poeta le dedica subito un intero *volumen* (un rotolo) di elegie, incentrate sul motivo-guida di 'tale veste indosso a simile donna'. È dunque possibile introdurre, a questo punto della discussione, la metodica che lo scrivente ha potuto sperimentare in altra sede per una *crux* testuale in Catullo (G. G., *Contributi di critica testuale*, Roma 2003, 17-24). Tale metodologia consiste "nel delimitare prima l'orizzonte semantico e verbale entro cui si può contenere la congettura vincente, poi nel giudicare su criteri rigorosi (come la metrica e la paleografia) quali delle ipotizzabili proposte superino tale soglia di accettabilità" (*Contributi...*, p. X). Di fatto, pur muovendo da numerose opzioni, conclusivamente – per quella *crux* catulliana (55.9-10) – di una soltanto potevo dimostrare che superava il vaglio e andava promossa a testo. In somma, si tratta di sostituire, fin dove è possibile, una procedura affidata alla *divinatio* con una affidata a più sistematico scrutinio delle possibilità emendatorie da tenere in conto.

– Verbi del gruppo di 'chiedere': *rogare* alla 2a sg. cosiddetta del tu generico (*rogas*). Esempi di acc. con inf.: Catull. 35.10 *puellam euntem... roget morari*, Hor. *serm.* 1.3.2 *inducant animum cantare rogati*, Stat. *silv.* 4 pr. *eum reverti maturius ex Dalmatia rogo*. Ma un verbo *rogas*, attraente per la somiglianza al trådito *cogis*, è purtroppo metricamente impossibile. *Poscere* alla 2a sg. come sopra. Esempi con acc. + inf.: Hor. *ars* 339 *ne quodcumque velit poscat sibi fabula credi* (il testo secondo Brink). Si tratterebbe in Properzio di un uso "dichterisch" (Szantyr, *Syntax* 356), dunque non escluso a priori. Il verbo *poscis*, con sogg. il tu generico, indicherebbe che qualcuno 'chiede' a Cinzia di 'sfilare' nella sua veste di seta ecc. e Properzio le dedica elegie sul tema di tale veste seduttiva. La metrica di *poscis* è perfetta. Tuttavia, bisogna chiedersi come giustificare il supposto passaggio, nella tradizione, da *poscis* a *cogis*. Si sa che le spiegazioni paleografiche operano prodigi, ma qui mi si permetta di dire: *poscis* sarebbe congettura paleograficamente davvero incerta. Lo scambio iniziale *p-* / *c-* potrebbe essere suffragato da Petron. 139.1 v. 7 *pavit vetus Pithoei*, p² : *cavit l c r t p*¹. Inoltre, con qualche riserva, da Ovid. *am.* 2.16.35 *currentem* codd. : *parentem* Heinsius (dove si dovrebbe dimostrare la pozziorità della lezione heinsiana rispetto alla *paradosis*). Un luogo della *praetexta* pseudo-senecana *Octavia* (133) presenta oggi ai lettori la seguente situazione: *poscit* Gronovius (a testo nelle edizioni moderne) : *captat* A.

Può quest'ultimo rimando avere qualche peso nella nostra discussione sulla possibile emendazione *poscis* in Prop. 2.1.5? Occorre dire che nel passo della pretesta *captat* della *paradosis* può essere stato influenzato decisi-

vamente dal successivo vocabolo *caput*. Non sembra essere questo il caso dell'eventuale scambio *cogis/poscis* in Properzio, dove dunque il rimando all'*Octavia* è di nessun peso.

Una ipotesi estrema, per salvare *poscis*, sarebbe che *poscis*, a un dato punto della tradizione medievale, fu sostituito nel nostro verso da un sinonimo più banale, *rogas* (non importa se ametrico), donde l'esito finale *cogis*. (Per quest'ultimo passaggio cf. Ovid. *ars* 2.690 *roget* codd. : *cogit* Riccard. 489, sec. XIII). Una ipotesi assai ardua¹.

Detto questo, passiamo ad altri campi semantici meritevoli di rigorosa attenzione, nella nostra ricerca dell'emendamento decisivo di *cogis*.

– Un gruppo di indubbia pertinenza al nostro contesto è quello dei verbi di ‘chiamare’, su su fino a ‘gridare’. In effetti, il tranquillo *appellas* (con altri compari come *vocas*) non supera il criterio metrico. Resta in campo il concorrente del medesimo gruppo *clamas*, che supera il vaglio metrico. Gli esempi praticabili, cioè con reggenza dell'acc. con inf., sono pochi davvero: sopra tutti Prop. 4.2.30 *clamabis capiti vina subisse meo*, Catull. 6.7 *te non viduas iacere noctes... cubile clamat*. Alcuni esempi tratti dallo stesso Properzio attestano piuttosto la compresenza del verbo *clamo* e del discorso diretto: 4.8.58 *terrata 'vicinas' Teia clamat 'aquas!'*², 14 *clamantque agricolae 'Fertilis annus erit'*.

Alla difficoltà di supporre in Properzio un uso di *clamo* con reggenza dell'acc. con inf., sul piano del suo *usus scribendi*, si aggiunge la considerazione ‘drammaturgica’ di immaginare un qualsiasi schiavo del poeta che gli grida: “Eho, Cynthia tua incedit... Accurre, domine!”. Non è situazione proponibile per un'elegia quanto mai severa, su temi come il ‘Kunstwollen’ di Properzio ed altro.

– Tutti i verbi del campo semantico di ‘trovare’, ‘scoprire’ ecc. possono subire un comune rifiuto, in quanto impossibili per la metrica (*inveni, invenis; repperi, reperis*). Una sorte uguale spetta ai verbi di ‘apprendere’, ‘conoscere’, ‘risapere’ (*accepi, accipis; cognovi, cognoscis*), escluso il solo *novi*, che infatti è già noto agli studiosi properziani come proposta di Huschke e Kuinoel. Si può così scegliere fra due possibilità: concedere a *novi* il beneficio del dubbio (non sembra però che il perfetto logico stia ad indicare in Properzio le notizie apprese or ora), o ricusare *novi* per la sua remota lontananza da *cogis*.

¹ Per completezza, registro: Ovid. *ars* 3.228 *prodis* a F² (v.l.) Pc: *cogis* R A ω: *fingis* B; 3.541 *tangit* R A ζ φ: *urget* a ζ: *cingit* U: *cogit* P¹. Non ho una spiegazione unitaria di questi casi di presenza di voci del verbo *cogo* fra quelle testualmente corrotte, contro la genuinità di voci dei verbi *prodeo* e *tango*.

² Con le varianti *petebat* D: *vocabat* V² Vo.

– I due verbi *miror* e *stupeo* appartengono a un campo semantico, ‘ammirare’, ‘stupirsi di fronte a’, la cui possibilità va presa in seria considerazione. Eliminato, per ovvi motivi metrici, *stupeo*, resta in campo *miror*. In effetti una frase come *sive illam Cois fulgentem incedere miror* renderebbe perfettamente i due concetti qui possibili, il ‘guardare’ e lo ‘ammirare’. In 1.14.13-14 vi è un eventuale parallelo per questo uso del verbo *miror* con reggenza dell'accusativo con l'infinito: *et modo tam celeres mireris currere lintres / et modo tam tardas funibus ire rates*.

Può essere di qualche interesse vedere le due più accreditate versioni in lingua moderna del passo: quella di Fedeli e quella di Goold. Il verbo *mimeris* è reso, rispettivamente, con “contempli” e con “(you) watch with enjoyment”. Fedeli stesso precisa, nel suo commento al primo libro (Firenze 1980), il senso del verbo: nel passo appena citato esso significa “guardare con ammirazione”.

Ove, dunque, la lezione *miror* fosse promossa a testo in 2.1.5, tradurrei l'intero verso così: “Se la guardo ammirato incedere fulgida nella purpurea veste di Cos”.

– Restano in campo i verbi del gruppo di ‘vedere’, ‘osservare’, ‘guardare’ ecc. cioè – tutti ragionevolmente riferiti al poeta stesso³ – nella 1a pers. sg. del presente/perfetto: *vidi* (il pres. *video* è escluso dal metro), che già appare in alcuni codici recenziori (si veda l'apparato della edizione teubneriana di Rudolf Hanslik); *cerno* (-*nam*) del Leo; *specto* (da me suggerito in app. nell'edizione paraviana del 1977). Tutti metricamente e semanticamente accettabili, tali verbi di ‘vedere’ non hanno tuttavia il merito di inserirsi in modo originale nella sequenza dell'elegia 2.1: uno poi (*vidi*) è una correzione “peu vraisemblable, car elle crée une répétition sans intérêt [con *vidi* del v. 7, G. G.], alors que l'élégiaque ne fait que des répétitions volontaires et expressives” (J.P. Boucher, *Le second livre de Properce*, “REL” 41, 1963, 103). L'unico punto di forza della congettura *vidi* (attribuibile già agli umanisti italiani, non certo lezione di tradizione per il mero fatto di comparire in alcuni codici) è il confronto con un verso di Ovidio, dalla chiusa quasi uguale: *met. 2.445 sed postquam pariter nymphas incedere vidit*.

I verbi finora discussi erano tutti o alla 1a sg. o alla 2a sg., dandosi loro come soggetto o il poeta stesso o il tu generico cui egli si rivolgerebbe (e si rivolge nel testo tràdito *cogis*). Non si era presa in considerazione la possibilità di fare di Cinzia il soggetto (almeno) logico del verbo congetturale da sostituire a *cogis*. Alludo al tentativo in questo senso del Barber (1953), *iuvit*, un perfetto da *iuvo* col senso di *placuit*, *libuit* e sim. (sc. *illam*). Nel mio

³ Anche se il Paldam proponeva *cernis*, forse per avvicinarsi un poco al tràdito *cogis*, sempre alla 2a sg.

commento paraviano, mi limitavo a obiettare la assenza totale del perfetto *iuvit* dalle concordanze properziane (che di per sé non costituisce elemento decisivo contro) e la collocazione del verbo nel verso, anch'essa senza paralleli. Ciò che più conta, in tutta la latinità la forma corrente per indicare un piacere presente è *iuvat* (con o – più elegantemente – senza acc. di persona). Così il dato properziano si inserisce in un orizzonte non limitato alla sua sola opera.

Un verso dello ps.-Tibullo 4.2.11 *urit, seu voluit Tyria procedere palla* indica la presenza in un contesto simile a Prop. 2.1.5 di un verbo di ‘volere’, ‘scegliere (di)’ ecc., che può in qualche misura attenuare il giudizio negativo sul verbo *iuvo* adottato dal Barber per la sua congettura. Questo non cambia il segno negativo finale che apponiamo a tale proposta.

– Un verbo solo, del gruppo di ‘risultare’, ‘essere chiaro (che)’ e sim., precisamente l'impersonale *constat*, soddisfa l'esigenza metrica e non è ‘mostruoso’ sul piano semantico. Certo, un verbo *constat* come base del successivo impegno compositivo di Properzio (*totum... volumen erit*) suona abbastanza strano. Gli esempi usuali nei lessici, per l'uso impersonale di *consto* alla terza sg., riguardano fattispecie giuridiche, politiche, storiografiche, infine mai (sembra) circostanze così ‘umili’ e ‘umane’ (per non dire erotiche) come la camminata di una bella donna vestita di sete trasparenti per una via di Roma...

– Vi è, tuttavia, un ultimo candidato alla promozione, fra gli emendamenti ragionevolmente ‘pensabili’ del passo di Properzio. Intendo dire il verbo ‘credere’, riferito o al poeta stesso, o al tu generico che con lui comunica: dunque *credo* oppure *credis*. Entrambi sono vocaboli metricamente accettabili. Sul piano schiettamente semantico, forse prevale la 2a sg. generica:

sive illam Cois fulgentem incedere credis.

Elementi di giudizio negativi (la posizione nel verso: mai tale in Properzio) si scontrano con elementi positivi o almeno neutrali (la posizione del verbo di ‘credere’ in chiusa dell'esametro è ampiamento presente in Orazio). Stat. *Theb.* 3.62 *vix credo et nuntius* (“Io te l'annunzio, e non riesco a crederlo”, trad. Traglia-Aricò) può forse far penetrare in noi l'idea della prossimità di ‘annunciare’ e sim. e ‘credere’.

– Quanto al verbo specifico per ‘annunciare’ e sim., *nuntias*, nel nostro luogo al posto di *cogis* è una possibilità solo teorica, anche se suffragata da paralleli importanti. Tibull. 2.6.49-50 *saepe, ubi nox mihi promissa est, languere puellam / nuntiat aut aliquas extimuisse minas* presenta la costruzione con acc. + inf. richiesta dal passo di Properzio, e per di più fornisce un parallelo non solo verbale, ma di situazioni dell'elegia amorosa. Detto questo, *nuntias* resta contrario al metro in Properzio, e non posso indicare un ragionevole sinonimo in ordine con la metrica, se non il solo verbo *narro*. Esso è

presente in Properzio in diversi passi, ma solo 2.18C.37 *credam ego narranti, noli committere, fama* mostra un significato vicino al nostro (ipotetico) *narras*, cioè ‘riferire’, ‘dare resoconto (di)’. La posizione nel verso più vicina a quella dell'eventuale *narras* di 2.1.5 è in 2.1.43 *navita de ventis, de tauris narrat arator*. Ancora per il significato, si può forse indicare in Prop. 2.29.27 *ibat... castae narratum somnia Vestae* qualcosa come l'it. ‘riportare’, ‘riferire (punto per punto)’.

Passando alle occorrenze di *narro* in altri autori, anzitutto si presenta Catull. 43.6 *ten provincia narrat esse bellam?*, dove compare la costruzione con acc. + inf., che sarebbe da ipotizzare in Prop. 2.1.5 accogliendo *narras*. La stessa costruzione in Cic. *fam.* 6.1.6 *mihi Philargyrus narravit te interdum sollicitum esse vehementius*, Hor. *epist.* 1.13.16 *ne vulgo narres te sudavisse ferendo / carmina*.

La ipotetica posizione, nel verso, di *narras* costituisce una difficoltà. Il verbo *narrare* trova in genere la collocazione aurea in penultima posizione nella chiusa dell'esametro: e.g. *narrat arator* (Prop.), *narrabit amores* (*Dirae*) ecc. Il caso di Hor. *serm.* 2.7.5 *quando ita maiores voluerunt, utere; narra*, va forse inquadrato nella tendenza dell'esametro dei *sermones* oraziani a deviare dalle norme dell'esametro aureo (epico, elegiaco) per operare scelte di effetto sul lettore.

Dalle considerazioni fin qui svolte emerge un risultato che, per non essere ancora definitivo, non manca tuttavia di restringere il nostro discorso a poche ipotesi emendatorie. In sostanza soltanto i quattro verbi seguenti si accreditano come possibili sostituti del tràdito *cogis*: nell'ordine in cui siamo venuti a presentarli:

poscis, miror, credis, narras.

La posizione dell'emendamento *credis* in chiusa di esametro, come sopra si è detto, non ha riscontri in Properzio, ma è frequente in Orazio, per es. in *epist.* 1.1.42 *vides, quae maxima credis / esse mala*, di andamento solenne e non alludente alle cadenze spezzate del *sermo*.

L'andamento iniziale della protasi così ricostruita (*sive illam... credis*) riecheggia una celebre protasi oraziana: *epist.* 1.19.1 *prisco si credis, Maecenas docte, Cratino* etc.

La costruzione con acc. + inf., richiesta in Properzio, è presente in Cic. *de orat.* 2.276 *ancillae tuae credidi te domi non esse*. Il noto passo di Prop. 1.1.23-24 *crediderim vobis et sidera et amnis / posse... ducere...* offre un caso di acc. + inf., se è vero che a *vobis... posse* si deve sottintendere *vos* (sc. *posse* etc.).

Tuttavia, l'accettazione nel nostro verso di un verbo come *credis*, pur non scontrandosi con problemi stilistici o paleografici, comporterebbe una situa-

zione non direttamente vissuta dal poeta, e tutto sommato soltanto immaginata o evocata o creduta. Pertanto, le possibilità per un verbo *credis* posto nella seconda persona singolare (c.d. del tu generico) sono piuttosto deboli.

La congettura *poscis*, invece, è debole sul piano paleografico (*poscis* > *cogis*?). Inoltre, la costruzione elettiva di *posco* è *ut* + cong., benché non manchino (vd. sopra) gli esempi di acc. + inf. Nel nostro passo *poscis* sarebbe troppo formale, per una richiesta siffatta (“vèstiti con la veste di Cos”). Questi non sono punti decisivi, ma servono a orientare.

Quanto a *narras*, una posizione finale nel verso sarebbe veramente strana, e forse cacofonica. Il punto sarebbe da studiare più in profondità, ma quel che si può dire è che la poesia esametrica latina ammette talvolta la *r* geminata in tale posizione (Verg. *georg.* 1.1 *quo sidere terram*, 143 *tum ferri rigor atque argutae lammina serrae*), ma sempre in seguito alla decisione del poeta di sottolineare l'ultima parola del verso (*terra* è l'argomento-chiave delle *Georgiche*; *serra* è parola finale di un verso altamente onomatopeico: *feRRi RigoR atque aRgutae lammina seRRae*).

Ne confermano due esempi in Properzio stesso: 1.2.3 *perfundere murra*, dove era forte l'intenzione di sottolineare fonicamente la esoticità del profumo (*peRfundeRe muRRa*), 5.13 *ad limina curres*, dove tutto il verso prepara la chiusa in un evidente crescendo (*a, mea contemptus quotiens ad limina curres*), così come poco oltre v. 15 *fletibus horror (et tRemulus maestis oRietuR fletibus hoRRoR)*. In 2.1.5 il verbo che deve terminare l'esametro non costituisce un finale in enfasi o sim., ma quasi un corpo unico con l'infinito *incedere* (la *climax* mentale del verso è *Cois fulgentem*). Il caso di Hor. *serm.* 2.7.5 (*narra* in chiusa di esametro) rientra in quanto appena rilevato: la posizione dell'imperativo è staccata da quanto precede nel verso, oltre tutto dalla interpunzione forte (il nostro punto e virgola): *quando ita maiores voluerunt, utere; narra*. Ciò non potrebbe essere il caso dell'ipotizzato *narras* in Prop. 2.1.5.

Resta da trarre la conclusione, per altro ormai chiara, del nostro discorso su Prop. 2.1.5, cioè che il verso va letto – con un margine (ristretto) di ragionevole dubbio – nella forma seguente:

sive illam Cois fulgentem incedere miror.

Acquisita per motivazioni semantiche e paleografiche⁴ la superiorità di tale congettura sulle altre tre (*poscis*, *credis*, *narras*), si potrà commentare nel senso che una tale lettura ci consegna una cifra stilistica che facilmente si

⁴ Il doveroso riscontro paleografico terrà conto della tendenza dei copisti medievali, il cui latino era assai approssimativo, più che a ‘sbagliare’ le trascrizioni di singole lettere, a sostituire in blocco intere parole ad altre preesistenti negli antigrafì. Così nel nostro caso, il percorso della corruttela si può riassumere in circa quattro passaggi consecutivi, secondo il seguente schema: **miror* > **moror* > **moris* (?) > *cogis*.

riconosce come properziana.

L'esercizio di una metodica così stringente ci consegna alla fine un risultato poetico e verbale in linea con tutto quanto sappiamo sullo stivale di Properzio. Recuperiamo una parola che sa di intima convinzione, di vivissima ammirazione, di una presenza visiva della donna, che illumina i pensieri del poeta e lo spinge a trasferire nei suoi versi il fascino che ne emana.

Università di Bologna

GIANCARLO GIARDINA